

ciali, sulle cui macroscopiche carenze è stato detto tutto durante il recente Convegno del Vicariato sui mali della città.

Nel suo territorio circolano (si fa per dire) oltre un milione di auto private, con una media di 4 milioni di spostamenti nelle 24 ore. Nel prossimo anno dovranno sommarsi altri 100.000 veicoli con altri 400.000 spostamenti per effetto dell'incremento della motorizzazione previsto in questo 1974. Ma non basta poiché bisogna mettere nel conto anche 300.000 veicoli usati quotidianamente per il trasporto merci, 3.000 taxi, gli oltre 2.500 ingombranti mezzi dell'ATAC e della STEFER, nonché le molte centinaia di torpedoni delle agenzie turistiche. Non è inutile sottolineare che la rete viaria romana è del tutto insufficiente a sostenere il peso di così ingente massa di veicoli in circolazione anche perché in assenza di parcheggi tutta la città è ormai diventata un'immensa autorimessa in cui è praticamente impossibile trovare un sia pur piccolo spazio dove far sostare una macchina senza intralciare il movimento di tutte le altre.

Non tutti però sembrano rendersi conto di questa angosciante situazione. Anzi, la « Peregrinatio romana ad Petri sedem », sembra credere che sia sufficiente l'adozione di pochi provvedimenti e la costruzione di qualche infrastruttura perché le celebrazioni dell'Anno Santo, come quelle della XVII Olimpiade, possano svolgersi senza recare nuovi e più gravi disagi alla cittadina. Ma non siamo più nel 1958, quando era ancora possibile ai reggitori del Campidoglio prendere decisioni del tipo di quella che portò all'apertura della via Olimpica, le cui conseguenze sul piano urbanistico (cementazione di tutta la zona Aurelia e di quella gianicolense fino ed oltre il Casaleto e, più a valle, fino e oltre la Magliana) valsero a rovesciare, a favore della speculazione fondiaria ed edilizia, i programmi urbanistici per la ristrutturazione della capitale in senso civile. Come allora si guardò soltanto alle Olimpiadi, ora si guarda soltanto all'Anno Santo quasi che possa derivarne alla città un assetto più razionale.

Ma è un modo sbagliato di guardare al futuro di Roma che soltanto da un paio d'anni sta faticosamente cercando, pur in

assenza delle infrastrutture previste dal Piano regolatore, di dare al problema della mobilità dei cittadini soluzioni soddisfacenti, facendo cioè di allontanare il pericolo della paralisi totale. E lo sta facendo operando dall'interno, con l'eliminazione del traffico di attraversamento in tutto il centro storico e con l'istituzione di percorsi preferenziali per i mezzi di pubblico trasporto. Un'operazione delicata e costosissima non soltanto sul piano finanziario ma anche in termini di sacrifici da richiedere alla popolazione e in particolare agli automobilisti, i quali, però, stanno finalmente prendendo coscienza dei vantaggi che possono derivare ai singoli e alla città nel suo insieme dall'accettazione responsabile delle discipline innovatrici.

Sembra però che si ignori questo sforzo che Roma sta compiendo per uscire dal mare di guai in cui l'hanno gettata venti anni di malgoverno capitolino, e nel bel mezzo della delicata operazione, con una lettera inviata nel novembre scorso all'attuale sindaco, il presidente della « Peregrinatio » ha chiesto che il Comune di Roma adotti per l'Anno Santo i seguenti « semplici » provvedimenti: 1) istituzione di parcheggi per 450 pullman e 4.000-5.000 macchine in vicinanza della basilica vaticana, indicando come zona idonea nientemeno che il fossato di Castel Sant'Angelo; 2) costruzione di svincoli viari in corrispondenza dei ponti sul Tevere più prossimi alla Città del Vaticano (Duca d'Aosta, Vittorio Emanuele e Sant'Angelo); 3) istituzione di parcheggi per lunghe soste nelle zone nord della città, da collegare mediante servizi pubblici alle zone di alloggio dei pellegrini; 4) uso da parte dei pullman dei pellegrini degli itinerari predisposti o da predisporre per i mezzi di pubblico trasporto; 5) sospensione per tutto l'Anno Santo dei lavori che interessano sedi stradali nei dintorni della zona vaticana.

Tali cose, però, non potranno certo essere concesse. Un maxiparcheggio intorno a Castel Sant'Angelo, la cui dimensione non si potrebbe raggiungere neanche reinterrando tutta l'area dei bastioni fino ai livelli delle strade circostanti, con conseguente distruzione di una delle poche belle sistemazioni realizzate in

epoca moderna. Una serie di vincoli alle testate dei ponti sul Tevere in vicinanza di S. Pietro, svincoli che, quand'anche il Comune decidesse di non tener conto delle priorità che è necessario rispettare per i previsti interventi sulla rete viaria urbana, non potrebbero essere realizzati per insufficienza di tempo. D'altra parte chi pensa che sarà possibile convogliare migliaia di torpedoni nelle corsie preferenziali commette un errore grossolano. Primo perché Roma è ancora ben lungi dall'essere dotata di un vero razionale sistema di corsie o strade riservate ai mezzi di pubblico trasporto; secondo, perché — e l'esperienza lo dimostra — la capacità di assorbimento del traffico pubblico da parte di corsie preferenziali ha limiti insuperabili. Basti ricordare per convincersene ciò che avviene al Corso, al Tritone e a via Nazionale quando nelle rispettive corsie si trovano a transitare in fila 7-8 autobus e qualche decina di tassi. Certo, il Comune — lo ha promesso l'assessore al Traffico — farà in occasione dell'Anno giubilare, tutto il possibile per potenziare la rete del trasporto pubblico, da integrare con la creazione di grandi aree di sosta, le più esterne possibili (laddove esiste la possibilità di realizzarle anche a titolo provvisorio), e con l'istituzione di linee speciali di torpedoni, ad itinerario fisso, per collegare i luoghi sacri e monumenti interessanti dall'Anno Santo. Curerà anche, il Comune, il rilascio di tessere turistiche a basso prezzo valide su tutta la rete, ma di più non può fare materialmente. Come non può sospendere per tutta la durata dell'Anno Santo i lavori che interessano sedi stradali nei dintorni della zona vaticana. Chiudere i cantieri di viale Giulio Cesare dove si sta costruendo l'ultimo tronco della linea A della metropolitana significherebbe, infatti, rinviare *sine die* l'entrata in esercizio della grande infrastruttura ferroviaria urbana di cui la città ha bisogno più del pane.

Bisognava pensarci prima dell'Anno Giubilare realizzando tempestivamente tra le opere previste dal Piano regolatore, e quindi senza tradire la città, quelle che ne avrebbero resa più agevole la celebrazione. Oggi è troppo tardi per provvedere e la colpa ricade su tutti gli amministratori capricoli negli ultimi tre lustri.

GIULIO TIRINCANNI

Le fontane di Roma vanno a passeggio

Le fontane di Roma hanno almeno trecent'anni, ma non li dimostrano affatto. Facilmente, dietro il pulviscolo d'acqua creato dallo zampillo nascondono rughe e « zampe d'oca ». Vecchione, dunque; ma irrequiete. Benché affezionatissime al luogo di nascita (sempre una piazza di qualità) e rispettosissime del padrino di battesimo (sempre un pupa dal nome altisonante), come gli capita l'occasione (l'ampliamento della piazza, la demolizione della « spina »), alle fontane non gli par vero di farsi quattro passi.

La passeggiata più lunga, più avventurosa, è quella della fontana di piazza del Popolo, eretta nel 1572 per commissione di Gregorio XIII da Giacomo della Porta (meglio era chiamato « della Fontana », tante sono le fontane attribuite al suo genio). Uno sforzo enorme per annobilitare il solito schema: una vasca e il balaustrato al centro che sorregge l'aereo catino (a piazza del Popolo la vasca è ottagonale, il catino decorato da una coppia di aquile e da una coppia di draghi, emblemi araldici di papa Boncompagni), eppure, quella malalingua di Francesco Milizia, incorreggibile vituperatore d'ogni architettura, la considera « opera tri-viale ».

Uscita da piazza del Popolo nel 1823 (il Valadier, avviato a fornire Roma d'un sontuoso vestibolo, vi aveva messo tutto a soquadro), la fontana superò l'erta del Gianicolo, per godersi dal piazzale di San Pietro in Montorio il panorama di Roma. Presa dalle vertigini davanti all'abisso disseminato di cupole e di guglie, pose l'occhio su una piazza tranquilla, una piazza rionale a cavallo tra Campomarzio e Ponte, piazza Nicosia, e la raggiunse nel 1950.

La passeggiata più breve (appena una dozzina di passi, dalla facciata sul Corso di palazzo De Carolis alla facciata laterale su

via Lara) è quella della fontana cosiddetta « del Fascino ». Una fontana da pochi soldi: nonostante gli sforzi del Vanvitelli per attribuirle all'illustre scalpello di Michelangelo: nonostante la commendatizia in versi del cavalier Giambattista Marino (« Oh con che grato ciglio, / villan cortese, agli asserati ardenti / offri dolci acque argenti »): nonostante le ipotesi più spericolate sulla identità del personaggio scorporo in atto di versare acqua dal barile: Martin Lutero o Abbondio Rizio? Preziosa acqua della « conoscenza » o semplice acqua di Trevi? Io sono per la seconda versione, anche perché suffragata da una spiritosa epigrafe (oggi scomparsa): « Ad Abbondio Rizio, esperto nel legare bagagli e caricarsi in collo; facchiniaggio fin che volle, visse fin che poté; un barile di vino in collo e uno nello stomaco portando, senza volerlo morì ».

Passeggiata d'un certo rilievo è quella della « Terrina » (il francese *terrine* corrisponde perfettamente al termine *terrina* romanesco, cioè « zuppiera »). La « Terrina » s'è trasferita alla Chiesa Nuova, all'ombra delle paoloniche, quando a Campo di Fiori, dove si trovava fin dal 1590, entrò con tutti gli onori (antidotali) Giordano Bruno, « martire del libero pensiero », chiuso nella sua tonaca di bronzo. E' una vasca ovale di marmo bianco, tanto incassata nel terreno che per bere un sorso d'acqua alla fistola bisogna scendere la scaletta. Campo di Fiori, oltre che mercato d'erbe e di civaie, era a quei tempi « luogo preferito di spasso et trastullo » e la domenica poi vi colava il soprappiù d'acqua e di fanghiglia del vicino lago, allestito a piazza Farnese in concorrenza con quello di piazza Navona, a refrigerio degli abitanti della Regola.

La « Terrina », benché decorata di quattro delfini di bronzo (provenivano dalla fontana di piazza Mattei, riusciti troppo gravosi per le esili braccia dei quattro efefi di Taddeo Landini, e sostituiti da quattro tartarughe), la « Terrina » era soggetta al quotidiano lancio di « terra, calcinacci, sassi, cenerecci, stabbio, sterco, erba, scorze, acque sporche e puzzolenti, stracci, animali morti ». Perciò i « deputati sopra le font » decisero di proteggerla

perla adeguatamente e la vasca di marmo ebbe un copercchio di travertino, inciso tutto in giro l'aforisma « Ama Dio e non fallire / fa' del bene e lascia dire » e la data, « 1622 ».

Una fontana passeggiando, cambia rione. Trastevere dopo la Regola, e passa ponte (la fontana di Paolo V, ieri a via Giulia, allato dell'« Ospizio dei mendicanti », oggi a piazza Trilussa, a fondale di ponte Sisto). Passeggiando, una fontana lascia la campagna per il colle (la fontana di piazza Montanara, salita all'Aventino, al « Parco degli Aranci », il fracasso di scarpe imbullate dei « burrini » armati di falce, zappa e altra ferraglia, sfumato nel fruscio di passi e nello schiocco di baci delle coppie di innamorati). Una fontana si limita e sgranchirsi le gambe, senza lasciare la piazza dov'è nata (la fontana passata da un capo all'altro di piazza Campitelli, dopo l'ampliamento della chiesa).

La fontana di Marforio vuole un discorso a parte. Per la statua di Marforio, disoccupata nei pressi dell'arco di Settimio Severo, si proposero varie destinazioni: piazza Colonna, piazza Navona, piazza San Marco. Andare tutte in fumo, Marforio fu allogato nella fontana muraglia di Campidoglio e vi regge ancora, recluso nel cortile del palazzo dei Musei, sbarrato il passo dal custode, e nessuna speranza di uscire a pigliare una boccata d'aria aperta.

Un discorso a parte vuole il « Babuino », la statua di Fidio senticapro, deità sabina. Ornava fin dal 1580 una fontana addossata al palazzo Borcompagni, oggi Cerasi. Alla fine dell'Ottocento, crescendo il traffico della via, il Babuino fu confinato nel cortile dello stesso palazzo, la vasca adattata a « beveratore » e murata a un passo dalla fontana di papa Giulio a via Flaminia. Oggi, scontato il confino, Fidio senticapro è uscito sulla via e s'è fermato tra l'edicola di giornali e la bancarella di fiori, accanto a Sant'Atanasio dei Greci, dove ha ritrovato intatta l'antica vasca di granito bigio.

Altra passeggiatina di salute è quella della fontanella delle Api, eretta da Gianlorenzo Bernini, « beveratore » d'appoggio alla fontana del Tritone. E' passata dall'imbocco di via Sistina,

da piazza Barberini, all'imbocco di via Veneto; ma le api appi-
solate sulla conchiglia neanche se ne sono accorte.

Ultima a passeggiare per le vie di Roma, la fontana di piazza
Scossacavalli, eretta nel 1614 da Carlo Madero per Paolo V,
rimasta fuori nella sistemazione (o dissistemazione?) dei Borghi
e finita in pezzi regolarmente numerati al purgatorio del magaz-
zino comunale. È tornata da poco alla luce, decorativo sparti-
traffico davanti Sant'Andrea della Valle. A questa fontana è
legato un aneddoto. Il romano giunto di fresco in Paradiso s'im-
barte in un altro romano, anziano del Paradiso, e scambiano
quattro chiacchiere. Il primo dice: « Abitavo a piazza Scossa-
cavalli... » e il nuovo arrivato: « Non c'è più. Sparita sotto i
colpi di piccone ».

« Peccato. Vi andavo nelle sere d'estate a prendere il fresco
vicino alla fontana ».

« Sparita anche la fontana ».

« Ma che diavolo è successo a Roma » chiede stupito l'anziano
del Paradiso. « Ma non c'è san Pietro? san Pietro non si ribella? ».

Il nuovo venuto, ricordandosi che la basilica è parte inte-
grante della Città del Vaticano, uno staterello a sé. « San Pietro
c'è sempre » dice; « ma si trova all'estero ».



TARCISIO TURCO

« A Cantalupo, dentro a' na chiesuola... »

Il 24 ottobre 1886 Cesare Pascarella pubblicava nel n. 292 del
« Capitan Fracassa » i sonetti, densi di accenti sinceri e commossi,
di *Villa Gloria*, dedicati a Benedetto Cairoli, dove è rievocato
un nobile episodio risorgimentale. Sono versi, ha detto Giosuè
Carducci, che « sollevano con pugno fermo il dialetto alle altezze
epiche ». I fratelli Enrico e Giovanni Cairoli, che si erano arro-
lari nel 1859 ed avevano partecipato alla spedizione dei Mille,
organizzarono a Terni la Legione dei Settanta e le comunicarono
a Cantalupo Sabino il 21 ottobre 1867 l'ordine di combattimento
contro i soldati pontifici. Due giorni dopo, sui Monti Parioli, a
Villa Giori, Enrico cadeva combattendo a fianco di Giovanni
che fatto venne imprigionato a Roma e poi liberato.

Il primo sonetto è dedicato alla radunata della Legione:

*A Terni, dove fu l'appuntamento
Rigetto ce schiero in una pianura.*

Il secondo alla marcia, « giù pe' la Sabina »:

*pe' strada er celo ce se fece cupo,
e venne l'acqua che nun ci ha lassato,
finché non semo entrati a Cantalupo.*

Il terzo descrive la sosta nel piccolo centro sabino e la divi-
sione della Legione in tre sezioni:

*E li de nouo tutti in marcia. Arfne,
caricassimo tutti le pistole,
e a Corese passassimo er confine.*

Il raduno, e la lettura dell'« istruzione », avvenne, come dice
il primo endecasillabo del terzo sonetto,

A Cantalupo, dentro a' na chiesuola...

Di quale Cantalupo si parla tutti l'hanno capito, anche se se ne registrano ben ventitrè in Italia, di cui quattro capoluoghi di Comuni (cui si potrebbero aggiungere, nel nome di Cantalupo, anche un fiume — e un salice — nei pressi di Imola). Non già Cantalupo del Sannio o di Alessandria, e nemmeno quello che prende anche nome di Bardella; ma Cantalupo Sabino, forse quello di cui dà il primo accenno Orazio:

*Sic canit hic lupus; canit sua numeru bidentis;
qui tincti lupum, qui canit innocuus?*

e che reca per stemma proprio un lupo che canta guardando il sole. Nel nome di Cantalupo Sabino sono almeno due forti motivi di attenzione per i romani: per un conto il castello Camuccini, dove ha sede il Museo intitolato al pittore neoclassico Vincenzo Camuccini; e per l'altro l'episodio storico, cui accennavamo, collegato col poemetto pascerelliano.

Nei nostri soggiorni a Cantalupo Sabino non poteva non sorgerti spontaneo l'interrogativo di quale fosse la chiesa dove i Cairoli sostarono.

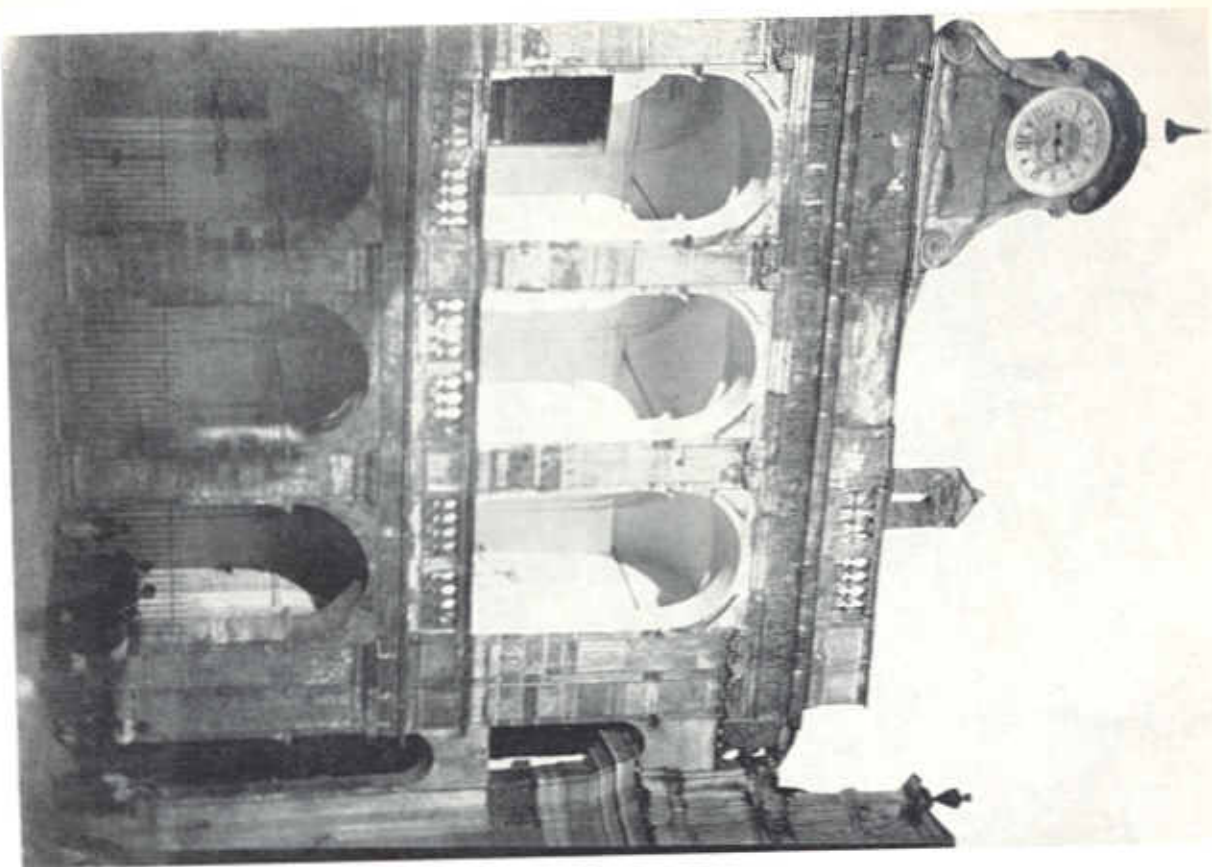
Cantalupo, paese di circa mille abitanti, ha cinque chiese. Nel 1702 Bartolomeo Piazza dando descrizione in una relazione manoscritta *Dall'Antichissima Provincia e Diocesi della Sabina ne registra quattro*: la chiesa parrocchiale con sei altari; San Girolamo, chiesa ovvero oratorio ad uso della numerosa Contramita; San Biagio, « Chiesa altre volte de' Padri Francescani conventuali, con l'annesso convento, che poi fu soppresso, poi passato ai Padri Carmelitani della prima istituzione, con sette altari »; Sant'Agnese, chiesa campestre della famiglia Manfredi.

Domenico Ciani romano incise nel 1759 una « Carta geografica e descrizione della Diocesi di Sabina fatta e delineata per comando dell'Emo Card. Portocarrero Vescovo della medesima », il cui rame fu di proprietà della famiglia patrizia sabina Nardi. Reca il distico virgiliano (*Enide*, Lib. 7, V. 714):

*Qui Tetricae borrentes Rupes, montemque Serenum
Casperianque colant Forslosque, et flumen Hirnella.*



Palazzo Camuccini a Cantalupo Sabino.



Facciata del palazzo Camuccini a Camulago Sabino.

Al numero 94 della carra sono le vestigia di Tulliano (oggi nella circoscrizione di Selci) che si dice fosse villa di Cicerone. Al 95 è la chiesa di San Francesco Saverio di casa Lante (odiermi proprietari Verdore). Al 96 la chiesa di San Biagio o convento dei Carmelitani (appartenenza ai baroni Camuccini). Al 97 la chiesa di Sant'Agnese di casa Marrelli. Al 98 la chiesa di San Michele Arcangelo di casa Marini (ora Crenisini). Al 99 la chiesa di San Giovanni Batista. Al 100 la chiesa di Sant'Adamo del Seminario in Sabina. (Ma qui si tratta di un modesto e rustico tempio, dedicato a un romito, non canonizzato ufficialmente dalla Chiesa).

Nella configurazione attuale le chiese sono: quella parrocchiale e quella di San Girolamo, la prima delle quali a fianco del palazzo Camuccini, e l'altra all'ingresso del paese; e tre fuori dell'abitato: San Francesco Saverio, San Michele, Sant'Agnese. San Biagio e Sant'Adamo non sono più aperte al culto.

La chiesa parrocchiale dell'Assunta è l'attuale Cattedrale. La chiesa di Sant'Agnese è locata nel Cimicero. San Francesco Saverio è situata in fondo alla Pratarina, a poca distanza dal paese; ha una particolare grazia che meglio si rivela nel sobrio interno secentesco.

Fu Giacinta di Carlo conte Cesi Duca di Poli (morì a Roma il 22 marzo 1728) che nel 1689 unitamente a Margherita Manzotti Sforza principessa di Carhognano decise di farla erigere. Giacinta Cesi era devota a san Francesco Saverio, santificato pochi anni prima e che aveva fatto miracolo per guarigione di una bambina. La chiesa reca questa iscrizione, registrata anche in *Sabina sacra e profana antica e moderna* di Francesco Paolo Sperandio:

D. O. M.
 IN HONOREM INDIARVM APOSTOLI S. FRANCISCI XAVERII
 EL. ET ECCL. D. MARGARITA SPORTIA ALT. MASSOLI COLVANA
 PRINCIPISSA CARBOGNANI, ET GIACINTA DE CODATTIS
 COEPIA DVCLISSA AGVASEPARIÆ A FVNDO. EX EAR. DEVOT.
 FVNDAVIT HANC PROPVLIIS EAR. S. FRANCISCI XAVERII.
 ET CONSVREVI MANDAVIT A. D. MDCCLXXXIX.
 MONT. SS. DID. ALEXANDRI P. P. VIII

Ma la chiesuola dei Cairoli non è nessuna delle chiese fuori paese che abbiamo ricordato. I legionari si rifugiarono a San Girolamo, e per molti anni, nella interna parete di sinistra, era una lapide che commemorava l'evento. Durante la seconda guerra mondiale una bomba sconquassò il tempio e fece cadere la lapide. Donde l'indiscisione odierna, per chi viene da fuori, a riconoscere il rifugio dei Cairoli. Le parole incise sulla pietra furono per un certo tempo attribuite a Domenico Gnoili, ma potrebbero invece dettate da V. Morelli. Ecco il testo:

IN QUESTA CHIESA
PROVVISO ASTO, IN TEMPI OSCURI,
DI PELLICORINI DELL'IDEALE
ENRICO E GIOVANNI CAIROLI
IL 21 OTTOBRE 1867
COMUNICARONO ALLA LEGIONE DEL 70
L'ORDINE DEL GIORNO DELLA MORTE
CHE EBBE EROICA ESECUZIONE
IL 21 OTTOBRE A VILLA GIORI
AI PIEDI DI ROMA ASPETTANTE
AUSPICE IL COMUNE DI CANTALUPO
I CITTADINI SABINI
IN MEMORIA
21 OTTOBRE 1911

Aggiungeremo, in tema di episodi risorgimentali, che i garibaldini trovarono sempre ospitalità sollecita a Cantalupo. Nel 1849 Garibaldi vi aveva sostato con Anita nella fuga verso Ravenna, dormendo a Palazzo Camuccini. Il 5 novembre 1867 un gruppo di ufficiali e soldati vi ebbero rifugio e conforto dopo Mentana. E nel libro dei visitatori del Palazzo Museo Camuccini si legge in quella data: « 5 novembre 1867. I sottoscritti sono stati ospiti nel castello del S. Barone in unione della Contessa, e quindi lasciano i ringraziamenti: »

Cante degli Franci Mariano Generale, Friggeri Gustavo Lt. Colonello di Garibaldi in segno di riconoscenza.
Giovanni Berna maggiore capo di S.M. di Garibaldi in segno di riconoscenza.

Con mille ringraziamenti in uno e imperturbata memoria e riconoscenza dei volontari:

Ruggiero Ceruti, Panizza Achille (di Milano), G. Cosimo Bochi di Milano, G. B. Bonino, Bassano, Don Giuseppe Marzuttini ».

Le parole di ringraziamento sono rivolte a Giovan Battista Camuccini (detto Titta) figlio di Vincenzo: anch'esso pittore e delicato paesaggista.

Mario Verdone

BIBLIOGRAFIA

- CASARE PASCARULLA, *Villa Girola*, in « Capitan Fracassa », n. 292, 24 ottobre 1886; Mondadori Milano 1935.
- GINO PASCARULLA, *Cantalupo in Sabina*, Casa Ed. L'Appennino, Foligno 1932.
- FRANCESCO PAOLO SPERANNO, *Sabina sacra e profana antica e moderna*, Zampet, Roma 1790; ristampa anastatica Forni, Bologna 1967.
- Carte d'Archivio del Museo Camuccini.



II Petrarca sul prato

Quanti svolgono per uso diletto il terrestre-divino libretto dei « *Remum vulgarium fragmenta* » sanno lo spreco che messer Francesco fa di tutte le naturalistiche vaghezze, « frutti, fiori, erbe e frondi... » (son. 137). L'uomo assaporò certo la natura, con originalità di gusto, e il poeta l'introdusse, per quanto gli venne fatto di rappresentarla, con immagini nuove di conto o squisiti restauri dell'antico. Chi ha tirato *le somme* nella partita, mettendo sul carico anche i « *Tionfi* », ha contato 58 luoghi dove verza l'« *erba* », 55 in cui analisce il « *fiore* » e 35 che sentono stormire « *fronde* ». Il « *bosco* » incupisce per 28 volte, e non meraviglia che su tutti gli alberi imperi il « *laurò* », verdeggiane e odorante per 32, incantatamente. Con il quale mai rivaleggiano anche i più celebrati fiori, come la superba « *rosa* » che dischiude il seno in 16 apparizioni e la pudica « *viola* » che si rinselva in 7, con la timidezza di prammatica. Nel totale, un discreto giardino e orto botanico (ma un solo organo, tratto da diverso regno, scavalca tutti, poiché 300 volte almeno il « *core* » palpita, per unica sua ventura, nelle rime del Petrarca). A fondale del paesaggio sta il « *prato* », che abbiamo a trattare, nel caso, più da vicino. La dolce donna è vagheggiata regalmente al centro della natura. I gemini sonetti 41 e 42 proclamano che quando ella si parte il tempo inorbidita e come ritorna si rassereni, solo spirando un lieve vento che « *diste i fior tra l'erba in ciascun prato* ». Elemento così vitale che il mondo non può esser pensato privo di lei, come « *senza fior prato, o senza gemma anello* » (son. 338). Ma quando Laura è sparita per sempre, invano ritorna la primavera e « *ridono i prati e l'ciel si rasserenà* » (son. 310). Le cose più liete scolorano, come « *tra chiare fontane e verdi prati / dolce cantare oneste donne e belle* » (son. 312). Non altro rimane che il rievocare quella dolce

stagione dell'incontro, primavera dell'anno e della vita, quando egli era como « *a coglier fiori, in quei prati diurno* » (canz. 325). Tuttavia, il severo meditare d'ispirazione agostiniana gli scopriva, a tratti, l'ascoso serpente che si protendeva, con le belle forme, tra le ridenti prode: « *questa vita terrena è quasi un prato, / che 'l serpente tra 'i fiori e l'erba giace* » (son. 99). E fatto è che il Petrarca andò a finire malamente sul prato, un pioroso giorno del 1965, non in persona ma nel lieve volume entro il quale egli ha chiuso più che se stesso.

Quella mattina del 26 novembre, un venerdì, tre custodi salirono al salone Sistino della Biblioteca Vaticana. Per la storia, si nominavano Gino Tiburzi, Sergio Parricelli e Remo Parlani, uomini provetti d'età (tra i cinquanta e i sessanta) e pratici del lavoro. Erano passate le 7 di pochi minuti, e l'enorme « *vaso* », al sommo dell'edificio innalzato con impetuosa furia quattro secoli avanti sulle scale del primitivo anfiteatro di Belvedere, ricevette l'avarà luce della stagione, all'apertura delle finestre. I chiusi armadi lignei che corrono lungo le pareti e i pilastri sono ora spogli delle serie dei codici manoscritti, ma una scelta di questi è offerta alla vista entro quattordici ariose vetrine di acciaio e cristallo ricurvo, recentemente costruite. Poiché la sontuosa aula Cinquecentesca, diventata museo della Biblioteca, s'inserisce nell'itinerario di visita dei tesori d'arte Vaticani. Il secondo della squadra, fatti pochi metri nella navata meridionale prospiciente il cortile di Belvedere, vide subito il cristallo della vetrina numero 9 infranto, e le tendine di schermo a terra. L'occhio addestrato corse al posto vuoto della gemma più preziosa dello scrigno: il codice del *Canzoniere* del Petrarca. Con questo era stata rapinata una raccolta di rime in parte di mano del Tasso, mentre altri otto autografi dell'elettrica vetrina (un *partire de rois*, con Tommaso d'Aquino, Savonarola, Michelangelo, Raffaello, Enrico VIII...) ripposavano intatti sul loro fondo di velluto. Nell'immediata, febbrile successione delle ricerche, si riscontrarono spariti, in sale minori della galleria di fondo, due altri oggetti, stranamente insaccati con i primi: la Corona del re santo Stefano d'Ungheria e uno scritto insanguinato del presi-

dente ecuadoriano assassinato Garcia Moreno. La scoperta si divulgò in un attimo, e la secolare istituzione fu tutta scossa, come per il crollo delle sue muraglie, trent'anni avanti. Assente il prefetto, che tornò nel pomeriggio da una missione a Istanbul, prese in mano l'affare energicamente il prelado belga José Ruysschaert, appassionato studioso dell'umanesimo italiano, viceprefetto. Conforme al protocollo, avvisò il cardinale Segretario di Stato, il Sostituto, il cardinale Bibliotecario e Accademico di Francia Eugène Tisserant.

La comune insegna di umanesimo cristiano e la secolare dimora delle carte hanno istituito tra la Vaticana e il Petrarca un'ideale consuetudine, anzi un'amicizia che la qualità della materia induce a chiamare amorosa. Ciò spiega la commozione e pena di cuore che si apprese a tutti, custodi non soltanto per ufficio dei tesori. Quel codice Vaticano latino 3195, come è tecnicamente segnato, introduce proprio nell'officina libraria del poeta. In parte di sua mano, in parte trascritto da un giovane e irrequieto ravennate, Giovanni Malpaghini, che gli stette in casa da circa il 1364, esso presenta, come tutti sanno, l'ultima redazione (per quanto l'insaziabilmente squisito artista non potesse mai *illere varietas*) dei « *Rerum vulgarium fragmenta* », e riveste capitale importanza per il testo, l'ordinamento e la cronologia del Canzoniere. Si congettura che sia rimasto a Padova fino ai primi decenni del Cinquecento, e lungamente agognato da Pietro Bembo fu acquistato nel 1544 dal porporato petrarchista, che lo legò al figlio Torquato. Dato da questo al grande collezionista Fulvio Orsini, entrò con la sua eredità nella Biblioteca Vaticana, tra il 20 e il 22 gennaio 1602. L'inventario contemporaneo lo descrive: « Petrarca, le canzoni et sonetti, scritti di mano sua, in carta pergamenata, in foglio, et legato di velluto paonazzo ». In epoca recente, l'autografia era in chiaro-scuro, quando nel 1886 Pierre de Nothac la riscoprì e ne determinò l'estensione, collocando sul tronco indeclinabilmente il 3195. Non si pannelleggia di tale regolarità l'Otoboniano latino 2229, il secondo manoscritto asportato. Ma anche questo sta al vertice del Parnasso italiano, poiché i suoi 87 fogli

attestano il lavoro di Torquato Tasso tra lo scrittoio e la stamperia: servirono infatti per l'edizione della « Parte Seconda » delle sue *Rime*, fatta a Brescia nel 1593, e mostrano con le correzioni e mutazioni autografe il travaglio d'arte del maggiore lirico della Controriforma. Gli altri due oggetti saccheggiati appartengono alla storia politica: la Corona (ma è solo una riproduzione, donata al papa Pio X) del re convertitore dei magiari santo Stefano, a quella dell'Europa danubiana sulla soglia del 1000; il messaggio del dittatore cattolico dell'Ecuador Gabriel Garcia Moreno, trucidato all'uscita dalla cattedrale il 6 agosto 1875, a quella irriducibilmente tragica dell'America Latina.

Gli investigatori arrivarono sul posto, con tutta solerzia: prima, i capi della gendarmeria Vaticana (ancora non soppressa), e poi, avvisati e richiesti gli uomini della « Mobile » italiana. Un'impresa del genere, ci si figura, è un andare a nozze, per gente del mestiere. Le tracce ritrovate e circostanze accertate portarono a ricostruire il fatto in queste linee. Il ladro, si ritiene solitario, penetrò nella città munita attraverso una breccia aperta temporaneamente nelle mura che sovrastano il viale Vaticano, per il transito di autocarri trasportanti materiali da stetto e da costruzione (si fabbricava il nuovo edificio destinato ai Musei già Lateranensi). Scavalcatosi l'assito, percorse qualche centinaio di metri nei giardini e arrivò al viale un tempo della Zecca, sotto le finestre da scalare. Si tratta da questo lato di un primo piano, ma delle proporzioni degli antichi palazzi, a un'altezza di una decina di metri dal suolo. A braccia, acrobaticamente, si issò lungo una grondaia fino a un cornicione, sul quale si sostenne e camminò per un tratto, giungendo alla finestra che aveva scelto. Ne scappò dall'esterno il vetro, fermato con stucco, e s'infilò dentro agevolmente, poiché la solida imposta interna di legno era stata tenuta da una tenda « veneziana », di plastica rigida, qualche tempo avanti. Dal fondo del salone Sistino, in cui si trovò, puntò decisa-mente alla vetrina del Petrarca, che infranse con un colpo vibrato da professionista dello scasso. Presso anche il Tasso, per giunta si direbbe alla derrata, si aggirò ancora negli enormi vanti,

alla luce della sua torcia elettrica. L'avidità dovette crescere con l'occasione, perché tentò di forzare un grosso cancello interno di ferro che immerse agli ori del « Museo Sacro », e si appropriò alla fine dei due oggetti sopra indicati. Per il ritorno, ebbe a rifare la stessa strada all'inverso, con l'imperterria audacia dimostrata in tutta la spedizione, e sorretta dall'altrettanto sorprendente cenoscenza dei luoghi e percorsi, guardati invano dalle rondi. Il prezzo che pagò fu appena di qualche goccia di sangue, scoperta sul cristallo demolito.

Il vagheggiatore di Laura e del lauro aveva esalato, con mezzo universo, i suoi fogli: « e benedette sin tutte le carte / ov'io fama le acquisto... » (son. 61). Qualora la ragione fosse rigorosamente questa, avrebbe dovuto grazie non minori a un'altra specie di fogli, perché tutta la pubblica stampa risuonò quei giorni di Laura, del suo poeta, del Canzoniere. La prima notizia uscì, poco dopo il mezzogiorno del 26, nel bollettino del Servizio stampa Vaticano. La riprese, tappeccamente, il mezzo più alato, che la diffuse nei radiogiornali pomeridiani. A Roma, il « Paese Sera » e « Il Giornale d'Italia », nelle « ultimissime della notte », con titoli rossosanguine e a lettere di scatola, l'ampliarono di particolari, con fotografie. I telegiornali delle 20,30 e successivi la propagarono per tutta la penisola, moltiplicando le immagini del luogo e degli oggetti. « ... Come fama pubblica divulga » (son. 98) non si starà a dire qui troppo estensamente, perché tutti sanno. Il principio dei cerchi concentrici nell'acqua agli nel caso con utilità, come fa ritenere il resto della storia. Ma i giornalisti non si limitarono alle notizie dei fatti, si può bene pensare. Lavorarono di deduzione e induzione, e quando queste facoltà non bastarono a riempire i margini, che restavano per buona parte in bianco, supplitrono con la fantasia, e fino la poesia. La fiorentina « Nazione » (27 novembre) pescò, a esempio, la strana voce che un collezionista maitto avignonese pretendeva ricondurre sulle rive del Rodano quanto era appartenuto alla cittadina famosa per i suoi ponti e il Palazzo trecentesco dei papi: una specie di rivendicazione dei legittimi eredi di madonna Laura. « Il Tempo », di Mi-



FRANCESCO PETRARCA, *Canzoniere*. Codice Vaticano Latino 3195, f. 38 v. Il primo manoscritto (190), di mano del copista; gli altri tre (191, 192, 193), di scrittura più piccola e meno regolare, autografi del poeta.

Tale la signora Anna Maria
 parlo del suo uel felice
 Nobile sera, e di un
 questo l'acido di spolar, sem,
 E dico al ed di rimarsi è bene.
 Ha scritto l'altro o non si sa
 No per rido mi o uolente
 Ma ~~non~~ il fatto al ed
 E la c'era con per quel
 E fare il chi mi ~~non~~
 Ne valloza long o non
 Ma da l'no uici. Abba per
 E a la uate due per una
 puste se uelle isati. La no
 Che a uate forse e no
 puoche del suo casl' / parole di
 e poi di ~~non~~ e la di
 in f. di ~~non~~ ~~non~~ ~~non~~
 della, che l'Esito era
~~non~~ ~~non~~ ~~non~~ ~~non~~
~~non~~ ~~non~~ ~~non~~ ~~non~~

Tommaso Tasso, Rome Codice Ottoboniano latino 2239 (Biblioteca Vaticana), f. 45 v. « Questa del puro c'è felice imago ». Sonetto in lode di Maria Duvallo Didalattia, testo e commento autografi.

lano, assicurava, nel giorno stesso, che quella « Saret » era stata interessata all'indagine (e si spera che i De Sade non abbiano avuto a riceverne altre notizie). Le ricostruzioni del modo con cui il bel colpo era stato eseguito appaiono, in genere, meglio fondate, per i sopralluoghi e le inchieste svolte. Ma almeno temerario fu il sospetto del « Paese Sera » (26 novembre), a carico delle poche centinaia di cittadini Variom, che esso fosse stato commesso da gente di casa (con il ristretto e prevenuto mercato che è da tenere).

La ridda della stampa seguì tutto il 26 e il mattino del 27, per speculare le ragioni dell'irrazionale furto. Che la preda a cui si mirava fosse il Petrarca, tutti i giornali convenivano, aggiungendo il Tasso, con valutazioni anche eccessive: la mano si era introdotta in quella vetrina, scegliendo fior da fiore, espressamente. Ma come non si conoscono ladri puri amatori di bella letteratura, si congetturò che il rischio fosse stato affrontato per sollecitazione di profitto. L'antiquario librario internazionale, per quanto spregiudicato, non tratta tuttavia pezzi di quella grandezza e celebrità. Si mise allora in campo il committente pazzo, che agogna al tesoro per godere segretamente, e sborsa qualsiasi somma al fine del solitario festino. Nel caso, poiché l'escutore si era mostrato di grande classe, la speranza di rimettere le mani sul manoscritto inestimabile appariva quasi vana, non potendo il trafugamento essere stato preparato che con altrettanta perfezione. Ma non era questa l'altra faccia della luna. Mentre l'alta cultura umanistica di tutti i paesi trepidava e nelle prime pagine dei giornali campeggiava sempre la spettacolare gesta, il codice Vaticano latino 3195 riscaturì misteriosamente al chilometro 12.500 della via Cassia, nel pomeriggio di quello stesso venerdì 26 novembre.

Per rendersi conto di quanto è stato narrato sul ritrovamento, anche più straordinario della sparizione, giova un rapido schizzo del luogo. La bella strada consolare, che per una decina di chilometri è ora un quartiere residenziale fittamente costruito, al di là del rudere noto come Tomba di Nerone (il sarcofago-arca di P. Vibius Marianus), compie sulla sinistra una larga curva. Al termine

di questa, sullo stesso lato, è un rialzo del terreno, che impedisce la vista della zona retrostante, ondulata e avvallante: una specie di brughiera ineluttabile, di rada erba, irta di « *acerti* » e « *tel-nosi stechi* » (per usare ancora colori petrarcheschi, son. 46), senza costruzioni. Dalla Cassia, al punto descritto, si stacca una stradina, che costeggia per un tratto il recinto di una villa, e quindi sale serpeggiando per la solitaria collinetta, degradata come avviene a ricettacolo di rifiuti. Il tempo era scuro, « *quando cade dal ciel più lenta pioggia* » (sest. 66), di primo pomeriggio, tra le 14 e le 16. Questa incertezza dell'ora proviene dalla diversità delle narrazioni riportate dai giornali, anche su elementi di più rilievo. La villa ha l'ingresso sulla Cassia, al numero 1169, ma è internata nel parco, non grande e abbastanza fitto di piante; e prospetta la landa accidentata che si è configurata. Nello scoperto stava a lavorare il giardiniere, laziale di Trevi, quarantunenne, Agostino Scocetti: un contadino semplice, quasi analfabeta, ma a quanto è stato rappresentato di rustica accortezza e ostinatezza. Portava siepi, e levando un momento gli occhi al di là della balustrata che s'imposta sull'alto muro di sostegno (il terreno qui dirupa) scorse qualche movimento insolito, che l'insospettì. Tentò ancora, di accordare versioni con varianti notevoli, dovute forse alla fretta giornalistica. La distanza tra il luogo osservato e la villa è indicata tra il centinaio e i tre/quattrocento metri: questi ultimi sembrano troppi per la vista, data la poca luce del cielo caliginoso e la disuguaglianza del terreno.

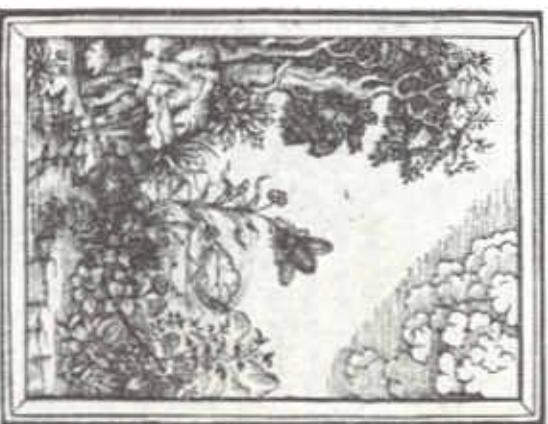
Vide in ogni caso, con gli occhi aguzzi che gli si attribuiscono, scendere da una « *scicento* » bianca o chiara una o più persone, inoltrarsi nel campo cespuglioso (un giornalista ha la faccia di rimbullito con un « *ruscello* » e un « *bochetto* », al gusto del Tasso e del Petrarca, « *La Nazione* », 28 novembre) e abbandonare o nascondere nell'erba o tra i pruni un oggetto. Con altra variante, gli oggetti riposti, barattoli, o scatole di latta arrugginite, furono due. Ma il successivo colpo di scena, che il giardiniere rimasto perinacalmente nel suo osservatorio riuscì a discernere, è raccontato con variazioni anche maggiori di fantasia.

Sopravvenne, alcuni (cinque) minuti dopo, un furgoncino tipo « *lambretta* », quali usano lavanderie e fiorai per le commissioni, con sopra un tipo vistoso: alto e magro, con una giacca sportiva, calzoni di flanella e qualche cosa di rosso (berretto, sciarpa o maglione che fosse). Protese la testa fuori senza scendere, o scese e si portò nel luogo dove quello o quelli di prima avevano trafficato tra le stoppie. Lasciò un involucre, anch'egli, o l'asportò o lo lanciò giù per la scarpata (operazioni sicuramente diverse), dopo lunghe e circospette guardate in giro, per ripartire quindi, personaggio più tenebroso della storia, di grande velocità (non si sa se per la Cassia o a perdersi tra i viottoli della landa). Tutto il resto si svolse con taglio più netto. Il giardiniere, sbucato dal recinto, corse allo spirato o cavo, che albergava il poeta laureatissimo, ricuperò l'ignobile latta, e la recò alla signora della villa, greca di Istanbul sposata a un italiano in servizio diplomatico. I due manoscritti nobilissimi, non riconosciuti, giacquero ancora alcune ore in un canto, fino al telegiornale delle 20.30, che portò a identificarli con quelli delle immagini divulgate. L'ospite, dal sorriso atteggiante la Gioconda leonardesca, avvisò per telefono un alto funzionario della polizia, e questi la « *Mobile* », che arrivò nella notte, a precipizio. Un appostamento sul campo deserto, architettato per cogliere con le mani nel sacco gli spettrali figure senza volto, rimase senza effetto. Una baratura condotta, prima, sopra un'area più vasta della zona, portò solo a rintracciare la riproduzione della Corona del re santo Stefano, spogliata di un cerchio di grosse pietre (false). Nel pomeriggio del 27 novembre, la notizia comunicata del portentoso ritrovamento fece riflettere tutto il mondo civile, e la storia esterna si chiuse con la riconsegna degli oggetti, fatta il giorno dopo nelle debite forme alla Biblioteca Vaticana. Di buona voglia, questa saldò la partita con un milione versato, pro-forma, alla padrona della villa e al giardiniere, complessivamente.

Ma in quali mani sia rimasto, in quelle quattordici-quindici ore, l'originale senza prezzo del Canzoniere, e soprattutto perché sia andato a finire sopra un ispido prato, con il Tasso e la sim-

bolica corona, una volta consumata la spericolatissima rapina, non si è saputo, né si saprà mai, forse. Si prospertò un passaggio di mano della refurtiva, per avviarla a lontana e segreta destinazione, ma ciò poteva essere fatto con più sicurezza, al coperto. Qualcuno, per questa strada senza termine delle congetture, si spinse con certa malizia a chiedersi se il ricetracolo tra le immondezze fosse stato scelto nell'intento di nascondere la perla o di *permettere* che fosse ritrovata (« L'Unità », 28 novembre). Ma a noi pare meglio, per chiusa, svolgere ancora i candidi fogli del libretto miracolosamente ritornato. Con la fede e la speranza degli amanti, per più di cinquanta volte messer Francesco, imprese a dialogare, augurando o deprecando, con gli astri. E non rimase deluso in attendere « quanto mai piove da benigna stella » (son. 240).

NELLO VIAN



Engraving of Arcadia, Stanzes (Rome, 1599). From the figure signata a verso barattesco, Cato, 103.



LAMBERTINI: Porti di Roma.

Ricordo di Urbano Barberini

Da ragazzo, non avevo mai conosciuto Urbano Barberini, per per quanto le nostre madri si considerassero parenti, sia pure un poco alla lontana. La nostra amicizia nacque nel dedalo di corridoi e di piccole aule del palazzo Carpegna, dove, allora, aveva sede la Facoltà di Lettere e Filosofia. Avevano saputo, non so più come, l'uno dell'altro, che ci eravamo entrambi iscritti alla Facoltà di Lettere, perché volevamo dedicarci allo studio della Storia dell'Arte.

Credo che Urbano sia cresciuto nell'appartamento del secondo piano del palazzo della sua famiglia: appartamento ornato, nel Settecento, con molto gusto, ma di proporzioni modeste e, soprattutto, ben lontano dal contenere quelle numerose ed importanti pitture e sculture, che ornavano ed, in parte, ancora ornano le sale del piano nobile; e che Urbano certamente conosceva, ma in mezzo alle quali egli non viveva ogni giorno. Quanto lo circondava, invece, doveva essere stato scelto da don Luigi, suo padre, delicato pittore in gioventù, in proporzione alle stanze dell'appartamento, più fra le raffinate opere d'arte minore, che fra i capolavori delle raccolte barberiniane. Anche Urbano era pittore appassionato e si vantava degli insegnamenti ricevuti da Filiberto Petiti. Per tutta la vita s'interessò molto a tutte le correnti della pittura contemporanea.

Per parte mia, dagli anni del liceo, avevo incominciato le esplorazioni nell'archivio della famiglia di mia madre, riscuotendo, con la consultazione di antichi inventari, a rettificare alcune attribuzioni di quadri, che vedevo ogni giorno nell'appartamento dei nonni.

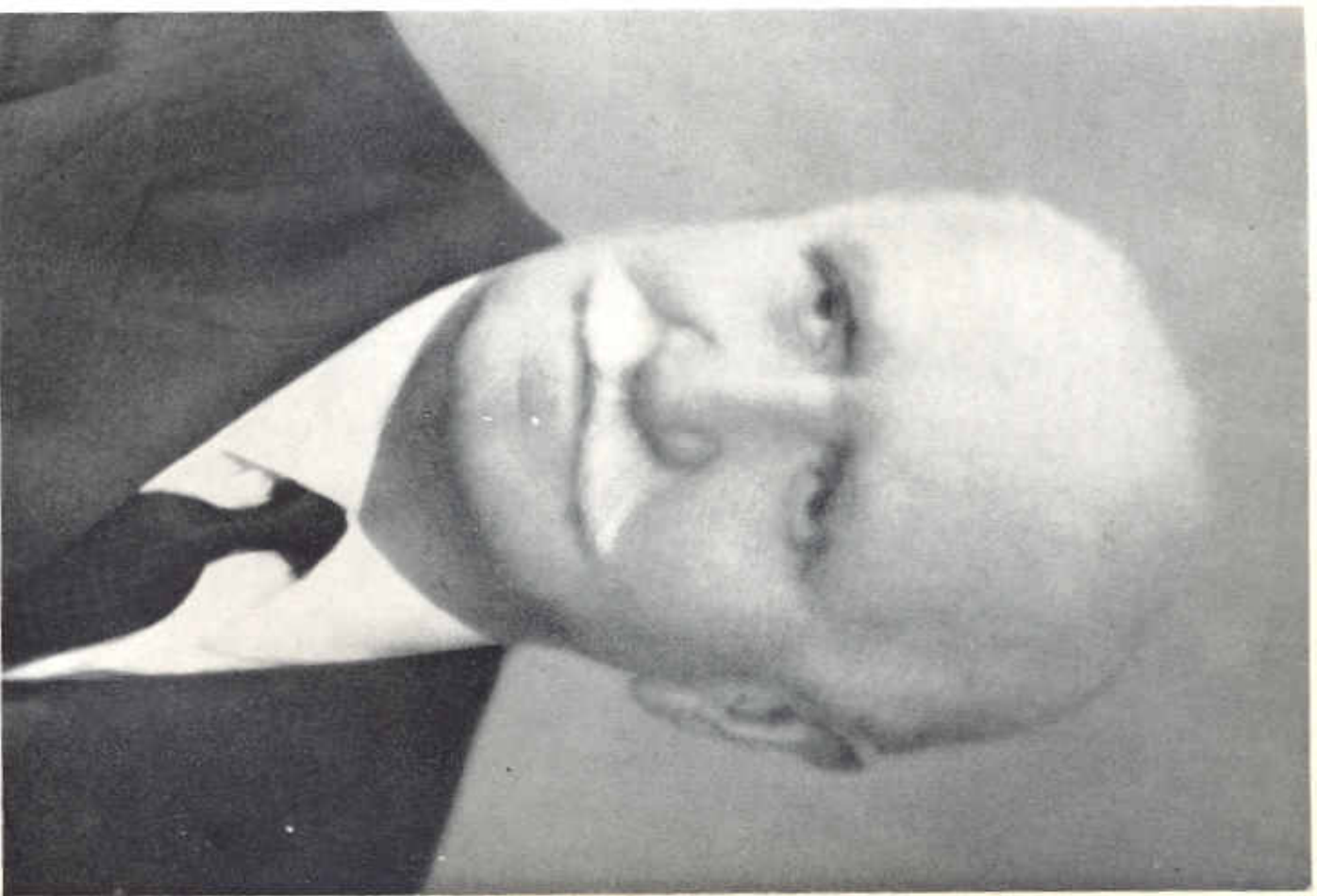
Per Urbano era vecchia conoscenza di famiglia Orazio Manocchi, il quale villeggiava nel feudo barberiniano di Paestrina ed aveva curato la sistemazione a museo di alcune sale di quel-

l'antico palazzo baronale dei Colonna che tanto bene si adatta alla curva dell'escudo terminale del classico santuario della Fontana.

Urbano era ancora scolaro di liceo, quando Antonio Muñoz fece la sua conoscenza, poi maturata in viva e durevole amicizia. Fra i tesori del palazzo Barberini, aperti gli dai genitori di Urbano, Antonio Muñoz fece non poche delle sue scoperte sull'arte del Seicento.

Rivordo d'avver incontrato in casa Barberini anche Mons. Giuseppe Casololi, archivista della Reverenda Fabbrica di San Pietro, il quale riuscì ad aprire, dopo la prima guerra mondiale, accanto alla basilica, quel Museo Petriano, che non può dirsi del tutto sostituito dalla recente sistemazione delle Grotte Vaticane.

Ma una persona, della quale Urbano, ancora in questi ultimi tempi, non poteva udire il nome senza commuoversi era Mons. Stanislao Le Grelle, scrittore onorario della Biblioteca Apostolica Vaticana. Leone XIII comprò la Biblioteca Barberini, che costituisce ora uno dei più preziosi fondi della Vaticana. Poiché secondo le clausole dell'atto di vendita la famiglia doveva avere speciali facilitazioni di accesso al materiale archivistico, specie per quanto interessasse la documentazione dei beni stabili e mobili tuttora posseduti, il prefetto della Vaticana, p. Francesco Ehrle S.I. aveva investito Mons. Le Grelle d'uno speciale incarico di custode dell'archivio Barberini, presentandolo alla famiglia, come tramite fra essa e la direzione della Biblioteca. Mons. Le Grelle sapeva molte cose, su numerosi argomenti, ma non pubblicò che pochissimo. Collaborò alla redazione di due cataloghi di codici della Vaticana; scrisse il saggio sulla storia delle collezioni numismatiche vaticane, che precede il primo volume di Camillo Serafini sulle monete e sulle bolle pontificie del Medagliere Vaticano. È difficile individuare la parte, certamente notevole, avuta da Mons. Le Grelle, fra gli altri vari autori, nella descrizione delle sale di esposizione della Biblioteca Vaticana e delle collezioni annesse, con-



tenuti in quel volume V delle ufficiali *Guide dei Musei e Gallerie Pontificie*, edito nel 1925 e, che io sappia, non più ristampato. La stessa prefazione del volumetto ci dice, che Mons. Le Grelle « ha dedicato a questa parte cure speciali e vi ha raccolto dati e notizie, che non erano mai stati esattamente pubblicati in *Guide* precedenti ». Questo mio ricordo di Mons. Le Grelle non sembra una inutile digressione, perché senza la sua amichevole assistenza, né Urbano né io avremmo potuto preparare le nostre tesi di laurea.

Credo che da lui sia venuto ad Urbano, se non il suggerimento, certo la spinta decisiva a fare dell'arazzeria Barberini argomento della propria tesi di laurea in Storia dell'Arte. Molti ne avevano scritto, ma senza aver modo di consultare e di sfruttare razionalmente i documenti contabili dell'archivio Barberini. Purtroppo, quando Urbano intraprese il lavoro, gran parte della stupenda raccolta di arazzi della sua famiglia era già stata dispersa, per divisioni ereditarie con i Colonna di Sciarra e con i Corsini, e per vendite, fatte in vari tempi. Nelle divisioni ereditarie, le singole serie di arazzi non erano state assegnate al completo ai vari aventi diritto e specialmente le parti accessorie (bordure, portiere, sopraporte, « entre fenêtrés », baldacchini, etc.) erano state disperse. Urbano ebbe il coraggio di accingersi a ricomporre, almeno sulla carta, se non tutta la antica raccolta dei Barberini (che comprendeva anche arazzi di varie epoche e di varie manifatture) tutte le serie fatte tessere a Roma, fra il 1627 ed il 1679, dal Cardinale Francesco Barberini senior (1597-1679). Urbano era certo del valido aiuto di Mons. Le Grelle, il quale gli avrebbe fatto portare, nelle sale di studio della Biblioteca Vaticana, i documenti archivistici utili al lavoro.

Si dette il caso, che Federico Hermann, a me, in cerca di un tema per una tesi di laurea in Storia dell'Arte sulla pittura romana del Seicento, avesse amichevolmente suggerito di occuparmi di Andrea Sacchi. Dai miei primi assaggi alle antiche biografie di G. B. Passeri e di Liòne Pascoli, vidi che il Sacchi

era uno degli artisti, che più avevano lavorato per il Cardinale Antonio Barberini minore, e che, perciò, una esplorazione dell'archivio Barberini poteva fornirmi notizie di prima mano ed inedite. Non mi si accusi d'ingratitudine, se ora non ricordo (sono passati più di cinquant'anni!) come anche io abbia finito per ritrovarmi con Urbano alla Biblioteca Vaticana e come anche io abbia avuto modo di fruire, di riflesso, dell'amicizia di Mons. Le Grelle per i Barberini. Urbano ed io studiammo in quella sala, nella quale ora si vede, rimontata, parte della stupenda scaffalatura lignea dell'antica biblioteca del palazzo alle Quattro Fontane. Allora, in quella sala, aveva il suo posto di lavoro Mons. Marco Vattasso e, se non ricordo male, anche Mons. Gino Borghesio, ambedue scrittori della Biblioteca. Urbano ed io ci scambiavamo le notizie, che venivano trovando nei libri e nelle carte contabili antiche, ma devo confessare, che le questioni relative all'arte dell'arazzo, specialmente quanto aveva riguardo alla tecnica (questioni, nelle quali Urbano si approfondì tanto, da poter rettificare molte affermazioni dei più noti scrittori della materia) rimasero sempre, per me, un poco oscure.

Quando Urbano ed io ci vedevamo, si parlava sempre, fra noi, di cose d'arte, specialmente d'arte secentesca; ma egli non restava confinato nella pittura, come succedeva a me. Ricordo, come spesso fossero argomento dei nostri discorsi, quando andavo a casa sua, le decorazioni di quell'appartamento settecentesco, al secondo piano del palazzo, nel quale egli abitò, finché visse sua madre, e le due principali opere d'arte, che vi si conservavano: il piccolo busto marmoreo di Urbano VIII e la statuetta bronzea di Carlo Barberini a cavallo, derivata dall'«Alessandro Farnese» di Piaccenza. Urbano portò con sé questi due capolavori, nel suo nuovo appartamento, quando dovette lasciare quello abitato con i genitori. Ma mi piace rilevare come Urbano si compiacesse di oggetti raffinati, miracolosamente sopravvissuti a chi sa quante vicende: per esempio, di un vasetto di vetro azzurro, con montatura di bronzo dorato, che egli ritrovava in un quadro secentesco, appeso in quelle strane camere

rievate sul tetto del palazzo, presso l'antica sala della Biblioteca. Nella sala, spoglia non solo dei libri, ma anche della scaffalatura, ricordo di aver visto (purtroppo, ci pare troppo mal ridotto, per farlo fotografare, e, poi, ne ho perso le tracce) il grande quadro di Andrea Sacchi, raffigurante lo «Sposalizio di S. Francesco con la Povertà». E là vidi ancora i cartoni degli arazzi dei «Castelli». Succedendo un quadro dell'appartamento, trovammo, sul rovescio della tela, una scritta, che lo attribuisce con sicurezza a quel tale Alessandro Maria da Farnese, del quale ho pubblicato, molti anni fa, le poche notizie, che ho potuto raccogliere sul pittore.

La «Mostra della Pittura Italiana del Sei e del Settecento» a Palazzo Pitti, nel 1922, era un'occasione troppo bella, per Urbano e per me, perché non approfittissimo di quella prima rassegna di pittori, grandi e piccoli, di due secoli fino allora ingiustamente considerati di «decadenza» da troppi studiosi. Partimmo per Firenze e non occorre dire, che a Palazzo Pitti passavamo lunghe ore guardando e discutendo. Ma il fatto di essere a Firenze con Urbano mi valse di poter vedere, presso i parenti fiorentini di lui, cose, alle quali, da solo, non avrei probabilmente mai avuto accesso.

Urbano Barberini fu a capo dei comitati ordinatori di due notevoli mostre, promosse dall'Istituto di Studi Romani di Carlo Galassi Paluzzi. La «Mostra di Roma Seicentesca», nel convento della Minerva e nel salone della Biblioteca Casanatense, non voleva essere che una mostra storica, ma molte delle cose esposte avevano un grande interesse artistico, perché alcuni fra i maggiori pittori e scultori del secolo in Roma figuravano fra gli autori di ritratti dei papi, di cardinali e di altri notevoli personaggi. La «Mostra di Roma nell'Ottocento», molto più ampia, fu ordinata nei locali di quel *Palazzo dei Musei di Roma*, che era stato il pastificio Pantanella a Via dei Cerchi. Meno spettacolare della precedente, fu, però, organizzata con maggior sistema e con la collaborazione di molti studiosi, incaricati dell'ordinamento delle singole sezioni. Nei comitati delle mostre

cui appartenne, che li presiedesse o no, Urbano aveva sempre pronti felici suggerimenti, del nome di chi potesse utilmente collaborare, o dell'oggetto da chiedere in prestito.

Urbano si dimostrò presidente modello, possiamo dire, quando successe al principe Ludovico Chigi Albani nella presidenza dell'associazione degli « Amici dei Musei di Roma ». Una volta nella settimana, se non due volte, veniva a palazzo Braschi e si incontrava col professor Carlo Pietrangeli, per trattare delle questioni all'ordine del giorno: poco contava, che ci fosse o no il segretario. Spesso, il discorso passava dagli affari degli « Amici » alle più scottanti novità di Roma ed i giudizi taglienti di Urbano si palesavano senza mezzi termini. Tutte le mostre promosse dagli « Amici », o da essi, comunque, fiancheggiare, a palazzo Braschi, ebbero sempre il contributo cordiale e fattivo di Urbano, fino a quella, recente, degli acquarelli di Stefano Donatoni. Fu Urbano ad ottenere in dono, da Blanceflor de Bildt, la sanetta di Clemente XII, pubblicata da Valentino Martinelli, dopo l'ingresso nelle raccolte di palazzo Braschi, sul *Bollettino dei Musei Comunali di Roma*, come opera di Filippo della Valle. Ma questo non fu certamente il primo fra i doni provocati o fatti personalmente da Urbano alle collezioni municipali.

Resta da dire delle pubblicazioni di Urbano. Il suo « canto del cigno », l'ultima sua fatica, ma, anche, una delle ultime sue soddisfazioni fu la raccolta, rimangiata in varia misura, di qualche introduzione a cataloghi di mostre, di articoli per *L'Urbe*, per la *Strenua dei Romanisti*, per il *Bollettino dei Musei Comunali di Roma*. Questo volume, pubblicato per consiglio e con una prefazione di Rodolfo De Mattei, contiene, fra le altre illustrazioni, anche qualche saggio dell'abilità di Urbano nella caricatura.

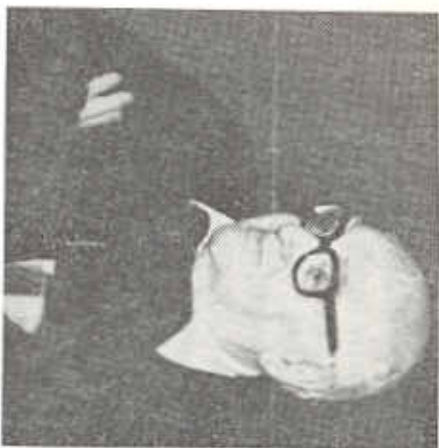
Ogni anno, la *Strenua dei Romanisti*, se non conteneva uno scritto di lui, conteneva la riproduzione d'uno dei suoi gustosi disegni di qualche elemento di paesaggio romano. Non so, se Urbano abbia mai esposto in qualche mostra d'arte, ma certamente egli fu un buon dilettante, nel miglior senso della parola.

perché, senza fare professione di pittura, impiegava sempre qualche ora dei suoi periodi di villeggiatura, nel ritrarre qualche particolare del paesaggio, che lo avesse maggiormente colpito e ritornava a Roma con un buon manipolo di acquarelli dipinti dal vero.

Tre sono, a mio parere, gli scritti di Urbano, che mostrano che cosa egli avrebbe saputo fare e che cosa gli potrebbe dare un posto non trascurabile fra gli storici dell'arte, specie per la storia dell'arazzeria a Roma. Sul *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, Urbano pubblicò, nel 1930, *Pietro da Cortona e l'Arazzeria Barberini*; nel 1965, *Il Bernini e un affresco di Guido Reni*; nel 1968, *Gli stazzi e i cartoni della serie « Vita di Urbano VIII » della Arazzeria Barberini*. Lo spunto per l'articolo sull'affresco del Reni venne ad Urbano da un passo del *Journal du voyage du Cavalier Bernin en France par Monsieur de Chantelou*. Vi sono riportate alcune parole del Bernini sulla tecnica della pittura a fresco, nelle quali, senza dubbio, egli accenna al « Putto dormiente » della raccolta Barberini. Gli altri due articoli sono frutto dello studio, fatto, tanti anni prima, sui documenti dell'archivio di famiglia, e della costante attenzione a quanto si venisse pubblicando, in varie lingue, sui pro-dotti dell'arazzeria del Card. Francesco Barberini senior. Vi si tratta delle serie dei « Castelli », di « Costantino », della « Vita di Cristo » e della « Vita di Urbano VIII ».

Temo, che, poco o molto, qualche cosa sia rimasto di incompiuto, fra le carte di Urbano, sull'argomento dell'arazzeria, e temo che, se anche qualcuno volesse riprendere l'argomento, difficilmente potrebbe trattarlo bene ed a fondo, senza poter giovare più, almeno, dei consigli e della assistenza di Urbano, che Iddio ha richiamato a sé, in tanto pochi giorni, quando tutti i suoi numerosi amici speravano di poter ancora godere a lungo della sua intelligente bontà.

G. I. D. R.



GIORGIO BINI

Dopo brevi dolorose sofferenze il 15 febbraio dello scorso anno si è spento l'amico carissimo prof. Giorgio Bini, nato a Roma nel 1906.

Ricordare, sia pure brevemente, le sue molteplici attività in tanti settori del sapere non è cosa facile. Laureatosi in chimica, da giovanissimo iniziò i suoi studi in questa scienza, dedicandosi in particolare modo alle ricerche sull'ambiente acquatico sia dal punto di vista chimico che biologico.

Col passare del tempo rivolse sempre più la sua attenzione alla vita nel mare fino a raggiungere fama internazionale di ittiologo, e come tale chiamato a partecipare, quale esperto, a numerosi convegni scientifici di biologia marina sia in Italia che all'estero. Partecipò anche a crociere di ricerca sia in Mediterraneo che negli oceani Atlantico e Pacifico, recando, tra l'altro, un prezioso contributo allo studio dei vari problemi della pesca. Appassionato di antichità, in molti anni di attente ricerche riuscì a collezionare una raccolta di armi antiche, soprattutto europee, oggi assai apprezzata da studiosi del genere.

Innumerate della sua Roma, di cui conosceva i più intimi segreti, si dedicò, tra l'altro, a mettere in evidenza certi aspetti della gastronomia romana, come ne fanno fede alcuni suoi articoli apparsi nella "Strenua dei romanisti" ed anche in altre pubblicazioni periodiche e quotidiane.

Anche il Belli fu oggetto della multiforme attività di Bini di cui qui ricordo la critica indagata su un sonetto da Lui ritrascritto in una pubblicazione parigina del 1947, epoca in cui l'autore era ancora vivente.

Era insomma un vero romanista, non solo per la sua specifica cultura, ma anche per l'animo aperto alla più ampia simpatia che ricercava nel l'eterno studio di conoscere e amare che ancor oggi ne pingono la immatura scomparsa.

Ma chi più di tutti non saprà mai nascondersi alla sua perizia è proprio colui che, con così poche parole, non avrebbe mai pensato di dovere ricordare l'amico fraterno, l'amico di sempre, col quale ha diviso, per oltre 45 anni, snafù, fatiche, terribi, e che sempre rimarrà vivissimo nel suo cuore.

Carlo Mancusa



AUGUSTO PERICOLI

prelletti della Congregazione di don Massimo Pierrubono, che non soltanto gli infuse lo zelo ove fu allievo di quel famoso Pierrubono, ma anche per quelli di Giovanni Paroli.

L'arreato ben presto pure a Roma, e pur se devotamente innamorato della sua città, il suo carattere dinamico, indipendente, ed anticonformista non gli consentì d'adagiarsi in una tranquillità di famiglia o in qualche impiego locale, e preferì emigrare all'estero, anche non condividendo le idee politiche d'allora. In Ungheria ed in Francia svolse importanti incarichi, ed a Parigi, ove passò molti anni, fu accolto nella cetera schiera della Legion d'Onore.

Romanista nel senso più vero della parola, fu un fervido ammiratore dell'incisa metrica di Giuseppe Gioachino Belli del quale declamava felicemente i sonetti, ed egli stesso ebbe a creare componimenti poetici in dialetto romanesco, dei quali taluni varrebbe la pena di selezionare e pubblicare. Alle funzioni del nostro Gruppo lo si vide poco, anche perché assente assai spesso dall'Italia gli rimaneva poco tempo da passare a Roma, che lui adorava, e aveva trascritto all'estero anche la sua accogliente biblioteca che testimonia della sua cultura e del suo amore per i libri che amava far rilegare prezosamente in marocchino da artisti della rilegatura.

In passato, un ultimo piano di via Salaria era la sua *turris eboreae* e bisognava d'eccezione predisporre in anticipo i raffinati menù dei suoi pranzi e l'apparecchiatura della sua tavola, con la competenza di un signore del bel tempo antico e di uno *chef d'alta classe*.

Chi di noi ha avuto il raro privilegio d'essergli amico, non potrà mai dimenticare la sua eterea figura di gentilissimo romano, i suoi modi di spirito acutamente e sottilmente ironici, e soprattutto le sue non comuni doti di umanista colto ed appassionato.

ANDREA BUSARI VICI

Indice delle illustrazioni

<i>In copertina</i> : Giocatori di morra davanti ad un'osteria nella campagna romana (acquarello d'impronta pinelliana). (Roma, raccolta J. B. Hartmann).	
Gustavo VI Adolfo di Svezia - Il Re archeologo al lavoro sugli scavi di Acquafredda nel 1969	8-9
Barrozzano Pinelli: Costumi romani - Luce alti due m. celi (1831)	21
Il caffè Greco ieri ed oggi - Il miniaturista Federico Gubbi nell' . Il pittore Oronzo Carlandi ridotto a dipingere le scarpe	24-25
La « Vasca con le quattro sfingi » a villa Sciarra - Alcune statue dell'entico che rappresentano « I dodici mesi dell'anno » - La lapide che ricorda la donazione fatta dalla vedova di George Wurts - La pianta dell'asecio di Roma nel 1849 - Pianta del 1869 con la denominazione di « Villa Sciarra »	32-33
Uno scorcio della Fontana di Trevi - Fontana di Trevi: una statua mutilata dai teppisti - I « ragazzacci » - I fontanieri comunali - Pediluvio collettivo a Fontana di Trevi	40-41
La chiesa di S. Francesco di Paola ai Monti - Via degli Zingari da piazza Madonna dei Monti (<i>disegni di Manlio d'Aprile</i>)	60-61
Ritratto di Antonio Comacini - Il globo aerostatico del Comacini - Frontespizio dell'opuscolo - Riproduzione dell'originale della passquinata	72-73
Disegno inedito di Trilussa (<i>coll. Giulio Cesare Nevilli</i>)	91
Busto di Arturo Wofyński, opera di Mauro Benini - Ricordo dell'inaugurazione del Museo Copernicano a Roma (1879)	96-97
Lettera di Arturo Wofyński a Cesare Correnti (1888)	99
Un prete di Primoli a Gabriele d'Annunzio	105
Matilde Sciao ad un anno dalle nozze (1877) - Gabriele d'Annunzio e Gege Primoli	108-109

Ligo Forno - Ligo Forno in una foto familiare con le zie	112-113
ARISTIDE CAPANNA: La cupola della Madonna di Loreto da via dei Formari	121
Pianta del Prato della Valle a Padova - La facciata principale del palazzo dell'Ambasciatore Veneto a Costantinopoli - Ritratto dell'ambasciatore Andrea Memmo (1786) - L'incisione del ritratto di Andrea Memmo (1786)	124-125
GEMMA D'AMICO: Chiesa di S. Podenziana	129
Ritratto del Duca di Reichstadt - Il Duca di Reichstadt sul letto di morte - Maschera mortuaria del Duca di Reichstadt - Maschera mortuaria di Napoleone I	140-141
SILVANA DANNI: Jandrolo: Ss. Giovanni e Paolo al Celio	145
VINCENZO DIGILIO: Roma - Cipresso al Colosseo	151
Il martone di bronzo, opera di Aurelio Mistruzzi, a ricordo dell'Anno Giubilare 1933-34 - Il martello e la cazzuola usati da Papa Pio XII - I candelieri eseguiti per la Cappella Sistina - Aurelio Mistruzzi nel suo studio	152-153
L'idronometro nel cortile di palazzo Berardi in via del Gesù 62 - L'orologio sul palazzo del Monte di Pietà - Piazza Montecitorio. Tre indicatori delle ore: l'antico gnomone, la campana e l'orologio - L'orologio della scomparsa Stazione Ternini	160-161
Le tipi di massicciata visibili nella Fianchina tra Prima Porta e Riano - Uno dei tratti della Fianchina, poco prima di Riano, scelto, nel secolo scorso, per la conservazione	179
Lungo tratto basolato della Nomentana al km. 12 - Alcuni tratti basolati della via che univa Lanuvio ad Astura	184-185
Prospettive antiche, oggi. Il Colosseo visto da Cesare Esposito	199
Poste Vaticane: francobolli - Il pianeta Mercurio - L'aratore - Gli studiosi - I costruttori - Gli astronomi	200-201
ERENIO DAVOUTSCU: Il Campidoglio e l'Araccoli (dal ciclo « Roma di notte ») (coll. <i>Clelio Darida</i>)	202
PASQUALINO: Scuola femminile - La strage degli Innocenti - Battesimo di Gesù - Concertino - La maestra di scuola	208-209
VINCENZO DIANTO: Roma - Dintorni	211
Una mietitrice nella classica tenuta delle « imbecchicci »	213
Foraggiamento di un buc « Maremmano »	214

I carri a traino animale condotti dalle « spigolarici » - Una lavoratrice procede, sull'aria, alla determinazione del grado di umidità prima dell'inslaggio	214-215
ERENIO DAVOUTSCU: In attesa di Paolo VI a Piazza di Spagna, l'8 dicembre 1973	227
Villa Benedetta descritta da Matteo Maier (copertina)	229
Roma, piazza di Spagna: casa abitata da Mendelssohn - Disegno della Scalinata di piazza di Spagna con la casa Bartholdy	236-237
Disegno inedito di Trilussa (coll. <i>Clelio Cesare Nevilli</i>)	249
Giovanni e Costanza Sgarbati - W. Marstrand, Alfred, Ville e Vilhelmine Hage - Peter Heise in una foto di Fratoddi - Vilhelmine Hage in un dipinto di W. Marstrand - Otto Baehre (particolare) - Il putto in una foto di O. Sgarbati	256-257
Prima pagina della sonata di P. Heise composta a Roma (1867)	264
SPIRANNA FERREARO: Dal Palatino verso via S. Teodoro	277
VINCENZO DIGILIO: Roma - Piazza del Popolo	282
Anna Magagnoli (da SAN WAGENSAAK, <i>Women of Rome</i>)	285
Leone Ciprelli, l'autore di « Nanni »	301
Giuseppe Verdi	317
LAMBERTINI: Isola Tiberina	329
Torre degli Orsini a Monte Brianzo, detta della Legnara (denonita)	333
AGUILE PIRELLI: Chiesa di S. Anna (coll. <i>Museo di Roma</i>)	341
Il colonnello Teodoro Klitsche de la Grange con la famiglia - Danica Annei Klitsche de la Grange	352-353
Roma: Udienza pontificia, incisione pubblicata da Oriandi (Roma 1602) - Roma: Il Gianicolo, incisione di E. Duparc (1567) - Roma: Torneo di Carnevale nel Teatro Vaticano, incisione di Lafreri (1565) - Tivoli: Villa d'Este, incisione di Duchesne (1581)	360-361
Venditore di preziosi in piazza della Trinità dei Pellegrini - Chiesa ed Ospizio della SS. Trinità dei Pellegrini	378-379
Spoleto: Fonte di Piazza - Modello della Fonte di Piazza di Spoleto - Palazzo Cocchini-Lavaggi-Guglielmi in via Uffici del Vicario - Progetto per la corsia dei tignosi nell'ospedale S. Galliano	388-389

Arduro Mancusi: Scorcio del Teatro di Marcello	393
Gregorio XVI (stampa a colori distribuita ad Ancona nel 1841)	397
M. Mazzoli: Reperti romani nel cortile dei Conservatori in Campidoglio	405
Prospecto delle alture raggiunte dalle inondazioni a partire dal 1495 in diversi punti di Roma	409
M. L. Montuovese: Particolare di una fontana a Villa Sciarra	419
Palazzo Sacchetti: Salone dei Mappamondi	425
Uso da Carrari: La Veronica tra i santi Pietro e Paolo	439
Ovridio Sabbatini: Vecchio cappelletto sulla via Ostiense	441
Rilegatura in laminato d'argento e decorazione in oro del libro dedicato dagli ebrei a Leone XII. - Frontespizio miniato e listato in oro del libro. - Dedicata latina del libro. - Dedicata ebraica del libro. - Alcune pagine del libro. - Ritratto inedito ad olio di Leone XII	444-445
Palazzo Camuccini a Cantalupo Sabino e sua facciata	460-461
Francesco Petrarca: Canzoniere (codice Vaticano latino 31951). - Torquato Tasso: Rime (codice Ottoboniano latino 2229)	468-469
LAMBERTINI: Ponti di Roma	475
Il principe Urbano Barberini	475

Finalini di Antonio e Mario Chigpine, Eugenio Daguatan, Cesare Esposito, Stefania Ferraro e Giuliana Staderini Piccolo.



Indice del testo

(Gli articoli si succedono nell'ordine alfabeticco dei cognomi degli autori)

CARL ERIC ÖSTENBERG - Il Re archeologo	7
RENÉ BROUILLET - Wladimir d'Ormesson ou la passion de Rome	17
EMMA AMADEI - Il caffè Greco ieri e oggi	21
NINO ANDREOLI - Villa Wurtz già Sciarra, già Barberini	28
FABRIZIO M. AVOLONTI GHETTI - Three coins in the fountain	38
MARLIO BARBARO - Le favole di Monti: le stagioni	54
AMALDO BARONCINI - La illuminazione pubblica e privata a Roma nel tempo che fu...	66
PIREO BECCHETTI - La settima ascensione aerea di Antonio Comaschi e una pasquinata inedita	70
CATERINA BERNARDI SALVETTI - Un « inno alle fontane di Roma » della poetessa araba Maryam Ziyade	78
MARCO ANTONIANO BERSONI - Schede elaborate del linguaggio romanesco	82
BROSLAW BILINSKI - Arturo Wolynski (1843-1893) creatore del Museo Copernicano a Roma	91
RAFFAELLO BIORZI - Il sor Chieco e Gegè e le angustie pecuniarie di d'Annunzio e della Serao	102
MARIO BOSTI - La piccola vedetta romana	112
ANDREA BUSTINI VICI - Andrea Memmo, ambasciatore di Venezia a Roma, ed i suoi ritratti quivi eseguiti	121
GIUSEPPE CASTELLANI - L'entrata solenne di Marcantonio Colonna in Roma dopo la battaglia navale di Lepanto (4 dicembre 1571)	129
FRANCO CIRCOPIERI MARUFFI - La galleria Camuccini nel racconto di un prezioso manoscritto	132

GIUSEPPE CERULLI-IRELLI - Il Palazzo Venezia	136
PAOLO CIERRI - Un commovente incontro a palazzo Bonaparte	140
STELVIO COGLIATTI - Virgilio e le rose di Paestum	145
ANTONIO D'AMAROSO - Aurelio Mistruzzi scultore e medaglista della Santa Sede	151
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	158
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	168
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	172
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	192
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	199
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	203
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	212
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	216
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	220
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	227
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	233
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	241
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	249
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	277
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	283
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	286
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	291
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	300
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	304
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	316

MATTEIA MARONI LUMBROSO - Tornano i tempi dell'ascensore ad acqua?	320
GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI - Legna sul Tevere nel Cinquecento	329
VINCENZO MISSERVILLE - L'«amico dell'uomo» nelle vicende romane	337
GIORGIO MORELLI - Il dramma «Il Conclave del 1774» e il suo autore	345
ORTORINO MORVA - Daniela Annesi Klischee de la Grange	352
ARCANGELICO PAGLIALUNGA - Pio X, Perosi... e la musica	359
ETTORE PARATORE - Un grande periodo della storia di Roma	363
FRANCESCA PARATORE BONANNI - Una storia di rione	378
DANTE PARESET - Cent'anni di vita dell'Accademia spagnola di Belle Arti in Roma ed eventi ad essa collegati	380
CARLO PUTRANGERI - Costantino Fiaschetti	386
FRANCESCO POSSENTI - Un Papa calunniato	393
SALVATORE REBECCHINI - Il Belli e la cometa	400
M. TAMBURA RUSSO - Il «diluvio» del 1598 a Roma	405
GIULIO SACCHETTI - Una bomba in via Giulia	419
PAOLO SCARI - Tre predicatori nella Roma dell'Ottocento	427
ARMANDO SCHIAVO - «Per Ugo da Carpi inlatore...»	437
FERNANDO SILLENZI - Un omaggio degli ebrei a Leone XII	441
SCRIPIONE TABOLINI - Roma tutta isola pedonale (nell'anno 45 a.C.)	446
GIULIO TIRINCANTI - Anno Santo senza metro	450
TARCISIO TURCO - Le fontane di Roma vanno a passeggio	455
MARIO VERONESE - «A Cantalupo, dentro a' na chiesuola...»	459
NELLO VIAN - Il Petrarca sul prato	464
RICORDO DI URBANO BARBERINI	473
GIORGIO BINI	480
AUGUSTO PERICOLI	481
Indice delle Illustrazioni	485